

SUORE non solo

Dopo vent'anni dalla prima edizione del suo volume, Mariapia Bonanate torna a parlarci del mondo delle suore. Un universo dove trovano spazio preghiera e azione.

In monastero o in convento, nelle comunità di tossicodipendenti o eremite, accanto alle vittime di tratta o a servizio delle persone senza dimora. Nei campi rom o nei barrios dell'America Latina. Le consacrate del terzo millennio trovano casa in tanti luoghi di frontiera sparsi nel pianeta. E pazientemente, ogni giorno, «inventano la speranza e danno amore». A loro, e a tutte le donne che nelle diverse vocazioni vivono la chiamata a spendersi per gli altri, la scrittrice e giornalista Maria Pia Bonanate dedica il suo volume *Suore. Vent'anni dopo* (408 pagine, 18 euro), pubblicato dalle Paoline. Nella riedizione arricchita e ampliata rispetto al 1991, con un'intensa prefazione di Dacia Maraini, l'autrice traccia nuovi profili



e aggiorna le storie di tante che hanno deciso di «lasciare il mondo per abitarlo totalmente». Come l'anacoreta Teresa Bertoncetto, entrata ventenne nella congregazione di San Giusep-

pe, ma che sette anni dopo compie una scelta nella scelta: «Il Signore mi ha spinto a lasciare con sofferenza la comunità religiosa nella quale vivevo, per seguire un richiamo» che, dopo un periodo di ricerca, l'ha condotta a vivere nel raccoglimento e nella contemplazione sul monte Luco, nell'Appennino umbro. Vive in una casupola come eremita e spiega così la sua vocazione: «Dopo otto giorni che mi ripetevo di continuo, dal mattino alla sera "Signore Gesù", la preghiera si è mossa da sé perché non era una fissazione o una mania, era il cuore che si muoveva».

Scendendo in Calabria, la scrittrice ripercorre l'incontro con le Sorelle di Gesù guidate da suor Rossana: nel loro eremo, vivono in quattro nel silenzio a Crochi, in Caulonia. «Siamo una piccola comunità che s'ispira alle regole di san Basilio, cerca di ascoltare con passione e con delicato rispetto il cuore della gente di Calabria, di condividere le fatiche e le speranze di un popolo che anela a risorgere, che vuole cambiare ed avere un futuro». Qui hanno messo radici, fondando una scuola di iconografia antica, per imparare soprattutto «a vivere insieme, a mettere in comune emozioni e stupori, a confrontare esperienze. S'impara





a volersi bene». In questo solco s'inserisce anche il «Piccolo eremo delle Querce», realizzato per dar vita a una Chiesa «diversa, intrecciata con la storia delle famiglie, con i loro problemi, dolori e gioie. La preghiera fatta insieme, il Pane e la Parola, spezzati nella comunione della condivisione, hanno sancito un'alleanza che s'incarnava nella storia di ogni giorno». C'è chi, invece, incontra negli abissi dell'emarginazione e dello sfruttamento altre donne, uomini e bambini, confrontandosi con la debolezza delle proprie forze di fronte al male e anche con la propria femminilità. «La sofferenza logora non solo chi ce l'ha nella carne, ma anche chi le sta accanto», confida

In monastero o in convento, nelle comunità di tossici o sulla strada, le suore sono sempre al fianco di chi ha bisogno.

suor Margherita, impegnata in un lebbrosario sulle isole capoverdiane. Una sensazione di impotenza provata anche da suor Eugenia Bonetti, «classe 1939, le strade del mondo per casa, la notte per gli incontri del cuore, viaggiatrice senza valigia, treni, aerei, piedi per arrivare dove la chiama un branello di umanità ferita», scrive la Bonanate.

Missionaria della Consolata, dopo tanti anni in Kenya rientra a Torino; il 2 novembre '93 sta per uscire dalla Caritas, dove presta il suo servizio, quando senter il grido di Maria, prostituta nigeriana: «Suora, per favore, aiutami, aiutami!». Deve essere operata ma non ha i documenti e, se si rivolge a un ospedale, ha paura di essere espulsa; in patria ha lasciato tre figli piccoli, qui ha trovato i trafficanti di esseri umani. La religiosa si sente in imbarazzo accanto a una donna vistosa, che decide di seguirla in chiesa, di starle accanto; i passanti le osservano con disappunto, ma i pregiudizi affiorano anche in suor Eugenia. Fino a quando comprende che Dio la sta chiamando a una missione accanto alle vittime schiavizzate dai loro sfruttatori. Oggi è alla guida dell'Ufficio

tratta donne e minori dell'Unione superiore maggiori d'Italia e coordina una rete di 250 suore appartenenti a 70 diversi istituti, che animano 110 progetti di accoglienza e gestiscono un centinaio di case-famiglia.

Anche suor Rita, «la sindacalista di Dio», ex infermiera ora orsolina, dal '97 in quel di Caserta accoglie con le sue consorelle a Casa Rut le ragazze prostitute, grazie anche al sostegno del vescovo emerito Raffaele Nogaro. Entrata in convento a 29 anni, ha attraversato momenti difficili perché «era una vita nuova di relazioni umane che mi faceva stare bene e che intuitivo mi avrebbe permesso di essere me stessa fino in fondo». La sua vocazione l'ha messa a fianco di giovani provate duramente dalla vita. «Quando arrivano da noi, hanno il corpo che urla di dolore. Sulla strada non potevano ascoltare il proprio corpo, il loro viso era sfigurato. Il nostro compito è quello di accompagnarle».

Già. Perché «la carità non è assistenziale. La carità è educazione. Bisogna mettersi a livello dell'altro, non sopra, ma di fianco», conferma Teresa Martino, attrice teatrale di successo che a un certo punto avverte il vuoto di un'esistenza riempita solo dalla carriera e decide di tornare alle sue radici, in Abruzzo. Qui incontra fratello Ettore Bocchini, un camilliano che di solito è a Milano, dove ha battezzato alcuni capannoni «Casa Betania» per dare un punto di riferimento a persone senza dimora, immigrati e disabili psichici. Anche i più diffidenti, alla fine, «si arrendono all'amore, perché si sentono amati». Fra loro Teresa avverte «un calore umano mai altrove avvertito, un'attrazione nuova per la preghiera». E dal 2004, anno della scomparsa di fratello Ettore che le ha consegnato il testimone, si ritrova a guidare la sua opera. «Quando qualcuno è ripreso dal vizio dell'alcol, cerco di trattenerlo», racconta nel libro, «e può capitare che mi si accusi d'abuso di potere, rispondo che si tratta di abuso d'amore».